

## Romain Rolland: un Nobel contro la Grande Guerra

FABIO OLIVETTI

«Mentre l'uragano della guerra continua a infuriare,  
sradicando le anime più salde e travolgendole nel suo turbine furioso,  
io continuo il mio umile pellegrinaggio cercando di scoprire sotto le rovine  
i rari cuori rimasti fedeli all'antico ideale della fraternità umana».  
(Romain Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 88)

Quando queste parole vengono scritte, sono trascorse poche settimane dall'inizio di quella che per tutti diverrà ben presto nota come la "Grande Guerra". Per aggirare le difese francesi e calare su Parigi, l'esercito tedesco ha violato la neutralità del Belgio, il cui piccolo esercito oppone agli invasori una resistenza inattesa. Si moltiplicano le voci di efferatezze dei tedeschi nei confronti della popolazione civile e delle città belghe (patrimonio artistico incluso) e a breve anche di quelle francesi (Reims e la sua cattedrale).

Dopo un primo momento di attonita incredulità<sup>1</sup>, lo scrittore francese Romain Rolland decide di scrivere una lettera aperta al poeta tedesco Gerhart Hauptmann, pubblicata il 2 settembre sul "Journal de Genève", nella quale denuncia questi misfatti, in particolare la devastazione di Lovanio e della sua biblioteca. Seguiranno una quindicina di altri articoli (l'ultimo dell'agosto 1915), raccolti e pubblicati nel novembre 1915, sotto il titolo di

<sup>1</sup> Così scriveva nel suo diario il 3-4 agosto 1914: «Sono prostrato. Vorrei essere morto. È orribile vivere in mezzo a questa umanità demente, e assistere, impotente, al fallimento della civilizzazione. Questa guerra europea è, da secoli a questa parte, la più grande catastrofe della storia, la rovina delle nostre speranze più sacre nella fraternità umana» (Romain Rolland, *Journal des années de guerre, 1914-1919*, Albin Michel, Paris 1952, pp. 32-33).

*Al di sopra della mischia*<sup>2</sup>. È questa la genesi, avvenuta a caldo e sotto l'incalzare degli eventi, della più coraggiosa denuncia della guerra in corso, per qualche verso paragonabile al *J'accuse* di Émile Zola nel caso Dreyfus.

### Romain Rolland: l'universalista solitario

Romain Rolland nacque il 29 gennaio del 1866 a Clamecy, in Borgogna, figlio secondogenito di una famiglia borghese che annovera tra gli avi diversi notai. Soffre fin da piccolo di problemi respiratori e una salute cagionevole lo accompagnerà per tutta la vita. A confortarlo nei momenti difficili saranno sempre l'amore profondo per la musica e la letteratura – di Beethoven e di Shakespeare su tutti. La famiglia investe tutto sulla sua formazione e lascia la provincia per consentirgli gli studi superiori nella capitale. Durante gli anni del liceo vive una crisi religiosa che lo porterà ad abbracciare una sorta di spinozismo: «"Tutto ciò che esiste, è in Dio". E anch'io sono in Dio», scriverà<sup>3</sup>. Ammesso all'École Normale di Parigi, vi ritrova il compagno di liceo Paul Claudel, conosce André Suarès e Charles Peguy.

Intanto scopre Tolstoj, il "cercatore di Dio" capace di elevarlo al di sopra delle angustie del naturalismo francese e di spalancargli una porta sull'universalismo dei valori umani. Tolstoj sarà al centro di un episodio decisivo nella vita di Rolland. Al giovane studente era capitato infatti di leggere la dura condanna da parte dello scrittore russo, che coinvolgeva proprio i due idoli del giovane, Beethoven e Shakespeare, precipitandolo in un dilemma atroce: sacrificare la venerazione al grande maestro vivente o quella ai due artisti immortali? Preso da vera angoscia spirituale, Rolland scriveva a Tolstoj, ricevendone inaspettatamente (il 14 ottobre 1887) una lunga risposta. Il maestro gli spiegava che «la condizione di ogni vera vocazione non è l'amore per l'arte, ma l'amore per l'umanità. Chi non ha in sé l'amore per gli uomini non può sperare di creare un'opera d'arte valida»<sup>4</sup>. L'impressione profonda di questo episodio (lo scrittore di fama universale si era premurato

<sup>2</sup> Romain Rolland, *Au dessus de la mêlée*, Ollendorff (Paris), Attinger (Neuchâtel) 1915. Trad.it.: *Al di sopra della mischia*, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1965; con presentazioni di Gunnar Ahlström, *Il conferimento del Premio Nobel a Romain Rolland*, pp. 5-22; e di Enzo Giudici, *La vita e l'opera di Romain Rolland*, pp. 25-100.

<sup>3</sup> Romain Rolland, *Voyage interieur*, riportato in Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 30.

<sup>4</sup> Riportato in Stefan Zweig, *Romain Rolland. Der Mann und das Werk*, Berlin 1929 (<http://gutenberg.spiegel.de/buch/romain-rolland-6912/1>).

di rispondere all'appello di uno sconosciuto studente) lo segnerà profondamente.

Al termine di un soggiorno di studi a Roma, Rolland consegue il dottorato con una tesi di laurea sulla pittura italiana del XVI secolo e una sulle origini del teatro lirico moderno e per alcuni anni si dedica all'insegnamento universitario a Parigi. È e resterà sempre un uomo di letture, a suo agio con i libri più che con le persone reali. Ciò non gli impedisce di prendere posizione – tra i primi – in favore dell'innocenza del capitano di origine ebraica Alfred Dreyfus nel caso politico-giudiziario che lacerò la Francia in quegli anni. Per lui era prima di tutto una questione di giustizia. A mano a mano che il dibattito va politicizzandosi (monopolizzato da massoneria, anticlericali e socialisti), Rolland si defila. La vicenda verrà da lui trasposta nel dramma teatrale *Les Loups (I lupi)*. Diviene intanto uno dei principali collaboratori dei *Cahiers de la Quinzaine* di Charles Peguy. Qui pubblicherà, dal luglio 1903 all'ottobre 1912, il romanzo *Jean-Christophe*, che lo farà conoscere come scrittore<sup>5</sup>.

Impossibile rendere conto qui della sua vasta produzione romanzesca, saggistica e teatrale. Basterà dire – come indicazione della sua *forma mentis* – che Rolland concepisce le sue opere per grandi cicli, come se il particolare non fosse da solo mai sufficiente a rendere l'ampiezza della verità. Ad esempio il ciclo delle "biografie eroiche" comprendeva monografie su Beethoven, Michelangelo, Tolstoj. Ma la sua passione principale resta il teatro.

Dopo la fine del suo matrimonio (aveva sposato la figlia di un collega docente), Rolland trascorre alcuni anni di vita anonima in due stanzette al centro di Parigi. Il suo nome è quasi dimenticato. Nel 1910 viene gravemente ferito da un'auto che lo investe sugli Champs-Élysées. Fosse morto allora, sarebbe stato ricordato da qualche trafiletto sui giornali e oggi sarebbe quasi del tutto dimenticato.

---

<sup>5</sup> Lo *Jean-Christophe* è un'opera difficile da classificare, un romanzo-fiume in dieci libri (l'edizione completa consisterà in 5 volumi), in cui tutti i problemi dell'epoca vengono toccati, quasi a farne un ideale bilancio. È per certi versi un romanzo di formazione, concepito però come un'opera sinfonica. Protagonista è un eroe della musica modellato per alcuni tratti su Beethoven (tedesco come lui). Ma accanto a lui l'antagonista complementare, il francese Olivier, l'italiana Grazia, l'Ebreo, e una folla di altre figure ognuna con i suoi tratti peculiari. Il messaggio è che di ogni nazione, con i suoi pregi e anche con i suoi difetti, c'è bisogno per realizzare il "il sogno della sinfonia europea". Tuttavia nelle pagine finali incombe il triste presagio dell'approssimarsi della guerra.

Il successo, come detto, arriva finalmente con *Jean-Christophe*, il grande romanzo europeista. Ora che può mantenersi con i proventi sebbene modesti della sua attività letteraria, Rolland lascia l'insegnamento, che non lo ha mai veramente entusiasmato. Nel 1913 gli viene conferito il *Grand Prix de la Littérature* dell'Académie Française. Appena prima della guerra è dunque un autore affermato, quantunque non di primo piano. Di certo è il rappresentante maturo di una generazione europea colta per la quale lo spirito umano e i suoi prodotti (arte, musica, letteratura, scienze ecc.), anche se nati e cresciuti in specifici contesti nazionali, non hanno nulla a che vedere con gli angusti confini degli Stati. A questa convinzione Rolland non verrà mai meno. L'amico scrittore austriaco Stefan Zweig ce ne restituisce l'impressione ricevutane dopo il primo incontro, nel 1913.

«In lui io sentii ... una superiorità umana ed etica, un'intima libertà senza orgoglio, libertà spontanea e naturale di un'anima forte. Sin dal primo sguardo ricobbi in lui, e il tempo mi dette poi ragione, l'uomo che nel momento decisivo sarebbe divenuto la coscienza dell'Europa»<sup>6</sup>.

Allo scoppio della guerra Rolland si trova in Svizzera, paese che non lascerà per tutto il corso della guerra (avendo all'epoca 48 anni non sarebbe comunque stato arruolato nell'esercito francese). Qui si assumerà tutt'altro tipo di combattimento, quello contro la guerra stessa, attraverso due modalità: il volontariato nell'Agenzia Internazionale dei Prigionieri di guerra (dipendente dalla Croce Rossa Internazionale) e l'attività di scrittore a servizio delle coscienze.

Il 9 novembre 1916 (con un anno di ritardo, a causa degli eventi bellici) gli viene attribuito il premio Nobel per la letteratura del 1915: «In omaggio al grande idealismo dei suoi scritti e alla simpatia e alla verità con la quale egli dipinse differenti tipi umani»<sup>7</sup>, recita la motivazione ufficiale, invero un po' dimessa, a causa delle circostanze storiche. Il premio verrà da Rolland devoluto alla Croce Rossa e a opere di beneficenza francesi. Nella sua lettera di ringraziamento all'Accademia Svedese, egli riconosce il debito nei confronti del proprio Paese:

---

<sup>6</sup> Stefan Zweig, *Il mondo di ieri*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1994, p. 165.

<sup>7</sup> Riportato da Gunnar Ahlström, *Il conferimento del Premio Nobel a Romain Rolland*, in Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 22.

«è a esso che devo la parte migliore del mio idealismo e l'indistruttibile fede nella umanità fraterna. Io non sono che il troppo debole interprete e servitore fedele dello spirito della ragione, della tolleranza e della pietà, che è l'eredità di Montaigne, di Voltaire e dei filosofi del XVIII secolo»<sup>8</sup>.

Nella conclusione della lettera lo sguardo di Rolland è rivolto al futuro, alla nuova Europa che dovrà venire a dispetto della tragedia del presente.

Dal suo rifugio svizzero Rolland diviene l'alfiere di quanti ritenevano insensato proseguire la guerra fino al conseguimento di una vittoria totale da parte di uno degli schieramenti. Svolge – mentre quasi tutti recidevano rapporti e alzavano muri – un'infaticabile attività di contatti con quanti appartenevano al novero delle nazioni nemiche (Germania, Austria). Cerca incessantemente di stringere dei legami, di influire sull'opinione pubblica, di dare voce a chi non ne ha a causa delle censure governative (delle quali è peraltro lui stesso spesso vittima). Pacifisti e obiettori di coscienza si riconoscono in lui, gli scrivono e gli fanno visita. Ai tanti obiettori di coscienza che gli scrivono per avere consigli su come comportarsi, Rolland suggerisce di seguire la *propria* coscienza. Non c'è un'unica fedeltà per tutti; ognuno deve esserlo in primo luogo a se stesso. L'importante è non tradire la propria fede per seguire quella di un altro, la propria strada per una estranea. Rolland non condanna nemmeno chi, in buona fede, abbraccia le armi per servire la Patria, come Péguy. La vera tragedia è che le masse vengono trascinate a servire idee loro estranee (razza, nazione ecc.)<sup>9</sup>. Lenin avrebbe addirittura voluto portarlo con sé in Russia nel 1917, cosa che Rolland rifiutò per poter continuare ad essere al di sopra delle parti. Dai nazionalisti francesi, che lo considerano un traditore, gli arrivarono invece attacchi pieni di dilleggio e d'odio feroce. A un certo punto lo stesso "Journal de Genève" cessa di accogliere gli articoli di Rolland.

Dopo la guerra, l'impegno intellettuale di Rolland continua in Francia. Su l'"Humanité", in un articolo pubblicato il 23 giugno 1919, il trattato di Versailles è da lui definito una «triste pace», «un intermezzo derisorio tra due massacri di popoli». Si attiva per la stesura di un manifesto, la *Dichiarazione d'indipendenza dello spirito* (redatta nel marzo 1919 e pubblicata

<sup>8</sup> Riportata da Gunnar Ahlström in Romain Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 21.

<sup>9</sup> Zweig osserva giustamente: che cosa sarebbe accaduto se ognuno (ogni cittadino, ogni contadino, ogni artista) avesse realmente consultato la propria coscienza, prima di gettarsi a capofitto nella mischia, e si fosse chiesto se quella era la sua guerra? (Cfr. Stefan Zweig, *Romain Rolland*)

sull'"Humanité" del 26 giugno), firmato tra gli altri da Croce, Tagore, Hesse, Russell, Zweig. In essa si invitano gli intellettuali a fare da guide all'umanità, a «servire liberamente la libera verità, che non conosce alcuna frontiera esterna, alcun pregiudizio di popoli, alcun diritto particolare di una singola classe»; esiste solo «il popolo di tutti gli esseri umani, che sono nostri fratelli»<sup>10</sup>.

Nel dopoguerra nuove sue opere hanno un discreto successo. Rolland resta paradossalmente un solitario, restio a farsi inquadrare in qualsivoglia ideologia, popolo, nazione, classe. Di qui il fascino che esercitava su molti, ma anche la sua difficoltà nel farsi ascoltare e l'irritazione che provocava in chi avrebbe voluto arruolarlo dalla sua parte<sup>11</sup>. Dal 1921 è di nuovo in Svizzera, a Villeneuve, dove soggiognerà fino al 1937. Il suo interesse si volge ora all'Oriente. È tra i primi a far conoscere in Occidente la figura di Gandhi, con la biografia *Mahatma Gandhi* (1923); inoltre gli si deve l'espressione "sentimento oceanico" (cioè di immersione nel Tutto), che egli fa risalire all'esperienza hinduista. Ne discuterà con Freud nel 1923. Seguiranno *La Vie de Ramakrishna* (1930), *La Vie de Vivekananda et l'Évangile universel*.

L'Oriente non gli fa peraltro dimenticare l'Occidente: con un gruppo di amici è promotore della rivista "Europe". Con tutto il suo idealismo, Rolland rimane uno scrittore 'impegnato', e proprio in questo suo *engagement* emergono le contraddizioni tra il suo universalismo di principio, sostenuto dall'afflato di sintesi e di armonizzazione delle ragioni e delle buone intenzioni di tutti, e le contingenze storiche, che lo spingono a prese di posizione determinate<sup>12</sup>. Questo spiega le reazioni contrastanti che egli di volta in volta

<sup>10</sup> Stefan Zweig, *Romain Rolland*.

<sup>11</sup> «Con il proletariato, tutte le volte che rispetterà la verità e l'umanità. Contro il proletariato, tutte le volte che violerà la verità e l'umanità. Nessuna classe privilegiata – né in alto, né in basso – davanti ai valori umani» (risposta a A. Dumas, nell'"Humanité" del 12 marzo 1922 (riportata in Romain Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 42)

<sup>12</sup> Mi sembra lucido e condivisibile, a riguardo, il giudizio di Enzo Giudici (*Presentazione*, in Romain Rolland, *Al di sopra della mischia*, pp. 56-57): «Quest'uomo dal carattere chiuso, anche se apparentemente espansivo, questo individualista infiammato dall'amore per l'Umanità, questo sognatore che vuole effettivamente riformare il mondo ..., si è perciò stesso trasformato inevitabilmente in uno scrittore *engagé*, cadendo in tutte le interferenze fra l'assoluto e il relativo, l'universale e il particolare, la dottrina e la storia. ... Estraneo alla politica, vi si è trovato immerso senza volerlo; partigiano di un giudizio meditato e riflessivo, ha dovuto invece

ta suscita. Si avvicina al comunismo della Terza internazionale (senza peraltro essere mai iscritto al Partito). Nel 1935 si reca a Mosca su invito di Gorkij. Qui incontra Stalin. In questo periodo ritrova nuovamente la popolarità in Francia, quella comunista. Dopo la vittoria del “Fronte popolare” (la coalizione delle sinistre) alle elezioni del 1936, a Parigi si sfilava addirittura in suo onore (ma lui non si presenta, perciò la sfilata avviene davanti al suo ritratto). I processi farsa e le purghe staliniane lo turbano molto, ma di questi turbamenti si confida solo in privato con pochi intimi. Nel 1937 Rolland si stabilisce a Vézelay (a 23 km da Clamecy). Nel 1938 denuncia gli accordi di Monaco che consegnano i Sudeti e poi l'intera Cecoslovacchia a Hitler. Quando Stalin invade la Polonia ritira la sua adesione all'“Associazione degli amici dell'Unione Sovietica”.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale esprime per lettera al presidente francese Daladier la propria fedeltà alla Francia e al mondo democratico minacciato, poi si ritira completamente a vita privata. Trascorrerà gli ultimi anni dedicandosi alla pubblicazione delle sue ultime opere: il dramma rivoluzionario *Robespierre* (1943) le memorie (*Viaggio interiore*, 1942), il completamento dell'imponente studio su *Beethoven* (1944) e il volume su *Péguy* (postumo, 1945). Nell'ultimo periodo si riavvicina al cattolicesimo (rilegge e annota i Vangeli), anche grazie alle conversazioni con Claudel. Farà in tempo a vedere la Francia nuovamente invasa dalle truppe tedesche – questa volta quelle naziste. Il suo silenzio è totale e il suo nemico ora è la malattia. Muore il 30 dicembre 1944 a Vézelay. Viene seppellito, con funerali religiosi, a Clamecy, poi trasferito al vicino cimitero di Brèves secondo una volontà da lui espressa.

### *Al di sopra della mischia*

Dopo questo profilo biografico, utile per comprendere la ricchezza e la complessità della persona, si può tornare a narrare quanto avvenne all'inizio del primo conflitto mondiale. Alla vigilia della Grande Guerra Rolland era da poco divenuto un autore affermato. Con la pubblicazione degli articoli che andranno a comporre *Al di sopra della mischia*, questa notorietà veniva da lui completamente messa in gioco. Come già accennato, gli arrivano aspri

---

esprimerne subito uno. La celebrità è stata per lui una prigione assai più grave della solitudine».

attacchi dalla patria, dove verrà considerato senza mezzi termini un traditore («quest'anno, il premio Nobel non sarà di duecentomila franchi, ma di trenta denari, visto che è Romain Rolland ad averli», arrivò a scrivere sferzante un suo detrattore)<sup>13</sup>. Mentre i soldati francesi versavano il loro sangue sulla Marna, Rolland, al riparo in uno Stato neutrale, dispensava elogi alla cultura tedesca!

Per comprendere tanta ostilità dobbiamo ricordare il clima dell'epoca: una vera febbre bellicista si era diffusa, soprattutto tra i ceti medio-alti, i più sensibili alle tematiche nazional-patriottiche. Tra i più entusiasti bellicisti troviamo in molti casi dei veri insospettabili: intellettuali (giornalisti, scrittori, professori di scuole superiori e università, artisti), che si gettano nella mischia armati di parole infuocate (ma in qualche caso anche di fucile, arruolandosi nei rispettivi eserciti). Proprio coloro dai quali ci si sarebbero attesi ponderatezza e capacità di giudizio si lasciarono andare all'animosità, prestandosi a fornire slogan, poesie o addirittura articolate giustificazioni della guerra. Da parte di storici, letterati, scienziati, giuristi, medici e persino teologi ne derivò un profluvio di produzione volta a sostenere le ragioni del proprio Paese in guerra. Il tema ricorrente era la difesa della “civiltà” (sempre identificata con quella della propria nazione e razza) contro la barbarie del nemico. Tutte le parti coinvolte cercarono da subito di rovesciare le responsabilità sul nemico ciascuna dichiarando che si stava solo difendendo e che lottava per la propria sopravvivenza.

Le pagine rollandiane, al contrario, sono pervase da una tenace volontà di sintetizzare e di armonizzare gli opposti. Non nascono dall'odio di parte, ma dalla sofferenza del vedere infranta l'unità della civiltà umana. In esse la volontà di ristabilire la giustizia non è mai congiunta con quella di annientare il nemico. La preoccupazione di Rolland fu instancabilmente quella di mettere in luce ciò che univa i contendenti – la loro appartenenza alla comune civiltà umana, la comune sofferenza –, di scoprire i segni di fraternità che non cessavano di presentarsi tra i soldati e i civili delle parti in lotta. Per raggiungere il suo scopo, Rolland non rinunciò a nessun argomento, appellandosi di volta in volta alla carità cristiana, all'internazionalismo socialista, alla ragione dei Lumi.

Il dramma che Rolland visse, allo scoppio della guerra, fu anche personale. Come molti altri intellettuali e artisti della sua epoca, aveva vissuto da europeo, immerso in una fitta rete di contatti, scambi, amicizie che si esten-

---

<sup>13</sup> Riportato da Gunnar Ahlström in Romain Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 16.

deva al di sopra e al di là dei confini nazionali. Doveva ora essere tutto sacrificato in nome della patria in guerra? In molti lo fecero, rifiutando in blocco tutto ciò che proveniva dal nemico (lingua, storia, cultura) e rinnegando persino le amicizie di un tempo. Lo stesso Stefan Zweig – che gli sarà poi vicino e solidale – nel messaggio *Agli amici in terra straniera*<sup>14</sup> prendeva le distanze dagli amici oltreconfine. La risposta di Rolland, per lettera, non si fece attendere: «Io sono più fedele di Lei alla nostra Europa, caro Stefan Zweig, e non rinnego nessuno dei miei nemici»<sup>15</sup>. Fu per questa disposizione di spirito che Rolland poté divenire la «coscienza morale d'Europa»<sup>16</sup>.

Ne nacquerò le pagine di *Al di sopra della mischia*, scritte sotto l'incalzare degli eventi e sulla base delle impressioni a caldo dell'autore. Queste pagine dovevano tenere conto della censura, per sperare di essere pubblicate anche in Francia, dove comunque faticarono a essere diffuse. Per questo a volte sono più caute di quanto ci aspetteremmo. Come osserva Enzo Giudici, esse vanno integrate con quelle del *Journal des années de guerre*, che le completano e le avviano «verso un universalismo più vero e più tolstoiano»<sup>17</sup>.

La raccolta inizia con una *Lettera aperta* al poeta tedesco Gerhart Hauptmann. Contiene una dura denuncia delle responsabilità della Germania e dell'imperialismo prussiano che l'ha condotta a una guerra di aggressione presentandola come inevitabile.

«Io non ritengo, come fate voi, che la guerra sia una fatalità ... La guerra è il frutto della debolezza e della stupidità dei popoli. Si può soltanto compiangere, non serbar loro rancore»<sup>18</sup>.

La Germania rimane per Rolland un Paese di grande cultura, cui il mondo è debitore, ma i tedeschi devono venire in chiaro con se stessi: «Siete i

<sup>14</sup> Stefan Zweig, *An die Freunde in Fremmland*, testo parzialmente riportato in Nikolaus Unger, *Remembering Identity in Die Welt von Gestern. Stefan Zweig, Austrian German Identity Construction and the First World War*, in "Focus on German Studies", 12 (2005), pp. 95-116.

<sup>15</sup> Stefan Zweig, *Briefe 1914-1919*, riportato in Unger, *Remembering Identity*, p. 109.

<sup>16</sup> Zweig, *Il mondo di ieri*, p. 213.

<sup>17</sup> Giudici, *La vita e l'opera di Romain Rolland*, in Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 83.

<sup>18</sup> Romain Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 112.

nipoti di Goethe o di Attila?»<sup>19</sup>. Il matrimonio tra la grande cultura tedesca, la "vera" Germania di Beethoven, Leibniz, Goethe, e il militarismo prussiano è impossibile. Quando poi apprende che i tedeschi hanno bombardato la cattedrale di Reims, Rolland in un nuovo articolo (*Pro Aris*, Per l'Arca) denuncia il crimine, insistendo sulla necessità di preservare il patrimonio della civiltà umana («l'Arca Santa dell'arte e del pensiero dei secoli»<sup>20</sup>). Già in questo secondo articolo va segnalata inoltre la comparsa di un tema che diverrà sempre più centrale: quello della responsabilità dei «rappresentanti dello spirito», ossia gli intellettuali, che abdicando ai loro compiti specifici di cercatori della verità si sono trasformati in «allucinate guide».

«Di certo anche gli intellettuali sono colpevoli. Infatti, se possono essersi fatte ingannare le persone semplici che in ogni paese accettano docilmente le notizie date loro in pasto dai giornali e dai capi, la stessa cosa non è perdonabile a chi per professione cerca la verità in mezzo all'errore»<sup>21</sup>.

Ma è nell'articolo che poi darà il titolo alla raccolta, *Al di sopra della mischia*<sup>22</sup>, che Rolland allarga il campo dalle responsabilità della Germania (pur preponderanti) a quelle di tutti.

«I capi di Stato, lo so, i criminali fautori delle guerre, non osano assumersene la responsabilità: ognuno di essi si sforza di gettarne il peso sull'avversario. E i popoli si lasciano condurre, docili, e si rassegnano dicendo che tutto ciò è la volontà di una forza superiore a quella degli uomini. ... Gli uomini hanno inventato il destino per attribuirgli le calamità dell'universo che avrebbero avuto il dovere di governare. Niente fatalità! La fatalità è ciò che vogliamo; e ancora più spesso è ciò che non sappiamo abbastanza volere. In questo momento ciascuno reciti il

<sup>19</sup> «Io non sono uno di quei francesi che definiscono barbara la Germania: conosco la grandezza intellettuale e morale della vostra potente razza, so tutto ciò di cui sono debitore ai pensatori della vecchia Germania» (Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 111). Poco sotto, Rolland può citare il «nostro Goethe», perché, per lui, il tedesco Goethe appartiene in realtà a tutta l'umanità.

<sup>20</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 115.

<sup>21</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 117. Tra gli intellettuali che si distinsero per entusiasmo guerrafondaio vi era Thomas Mann, che poneva al di sopra di tutto il diritto della superiore *Kultur* germanica di affermarsi contro la *civiltà* (un progresso senz'anima) occidentale. Ma in generale veramente pochi seppero sottrarsi: tra questi possiamo menzionare Hermann Hesse, Karl Kraus, Arthur Schnitzler, Albert Einstein.

<sup>22</sup> Pubblicato nel "Journal de Genève" il 15 settembre 1914.

*mea culpa!* L'élite intellettuale, la Chiesa, i partiti operai... nessuno ha voluto la guerra... E sia! Ma che cosa hanno fatto per impedirla? Che fanno per attenuarla? Alimentano l'incendio. Ciascuno porta il proprio fascio di legna»<sup>23</sup>.

In particolare hanno mostrato tutta la loro debolezza il socialismo e il cristianesimo, le due «potenze morali» sovranazionali che per loro essenza avrebbero dovuto sottrarsi alle fanfare del nazionalismo bellicista, mentre se ne sono fatte irretire nel timore di essere giudicate scarsamente patriottiche. I socialisti (salvo poche eccezioni) si sono affrettati a sotterrare i loro principi internazionalisti, a votare i crediti di guerra e a costituire governi di unità nazionale con coloro che avevano deciso la guerra<sup>24</sup>. Sì, perché per tutti (aggredditi e aggressori) quella era una guerra difensiva. Con amara ironia, commentando la morte in guerra del deputato socialdemocratico tedesco Ludwig Frank (che fino a prima di arruolarsi volontario era il principale fautore della riconciliazione franco-tedesca), Rolland osserva che: «uomini del genere, che non hanno il coraggio di morire per la loro fede, hanno ben quello di morire per la fede degli altri»<sup>25</sup>. Ma che dire dei cristiani e dei loro capi, i rappresentanti del «Principe della pace»? Corrono – vescovi, preti, religiosi in testa – a dimostrare amore per la patria e a incitare i fedeli al sacrificio della vita per la vittoria della patria. Rolland si guarda bene dal disprezzare queste manifestazioni. La patria merita di essere amata e difesa. Ma c'è qualcosa che non va.

«No, l'amore della mia patria non esige che io nutra odio e uccida le anime pie e fedeli che amano le altre patrie, esige che io le onori e cerchi d'unirmi a loro per il bene comune»<sup>26</sup>.

Per consolarsi di tradire gli ordini del loro Maestro, i cristiani invocano la virtù del sacrificio, che la guerra esalterebbe. Ma – obietta Rolland – non ci sono ben altri modi per esercitarla?

«La dedizione di un popolo non può servire a niente di meglio che alla rovina degli altri popoli? E non è possibile sacrificarsi, o cristiani, senza sacrificare con

<sup>23</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 130.

<sup>24</sup> Così i socialisti francesi, i socialdemocratici tedeschi, quelli austriaci, i laburisti inglesi. Uniche eccezioni i partiti socialisti in Italia, Russia e Serbia.

<sup>25</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 130.

<sup>26</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 131.

sé il prossimo? Io so bene, povere anime, che molti di voi offrono il loro sangue piuttosto che versare quello degli altri... Ma quanta debolezza, in fondo! Confessate dunque che, mentre non tremate di fronte alle pallottole e agli *shrapnels*, tremate di fronte all'opinione pubblica sottomessa a un idolo sanguinoso e posto più in alto del tabernacolo di Gesù: il geloso orgoglio di razza! Cristiani dei giorni nostri, non sareste stati capaci di rifiutare i sacrifici agli dei della Roma imperiale»<sup>27</sup>.

E Pio X, il «Giove del Vaticano» che aveva trovato accenti tonanti contro inoffensivi sacerdoti che si erano lasciati tentare «dalla nobile chimera del modernismo», era invece rimasto silenzioso contro i capi delle nazioni che mandavano al macello i loro popoli. Pseudo-giustificazioni per giustificare l'ingiustificabile.

«Non esisteva alcuna ragione per giungere a una guerra fra i popoli occidentali: fratelli di Francia, fratelli d'Inghilterra, fratelli di Germania, a dispetto di quanto ripete una stampa avvelenata da chi ha interesse ad alimentare i rancori, noi non ci odiamo. Io vi conosco, e conosco noi: i nostri popoli chiedevano soltanto la pace e la libertà»<sup>28</sup>.

Eppure la mischia è davvero in atto e ogni popolo si sente ed è effettivamente minacciato. Chi li ha scagliati gli uni contro gli altri? E tra gli imperialismi, quello delle «tre aquile rapaci» (la tedesca, l'austriaca e la russa), il più pericoloso e il primo da abbattere è quello del *Reich* guglielmino. Lo zarismo russo segue a ruota. Ma ogni popolo deve fare i conti con una qualche sua forma di imperialismo (che sia militare, finanziario, feudale, repubblicano, socialista, intellettuale).

«Il nemico peggiore non è al di là delle frontiere, ma all'interno di ogni nazione, e nessuna di esse ha il coraggio di combatterlo. È un mostro che si chiama imperialismo, è la volontà d'orgoglio e di dominio che vuole assorbire o sottomettere o abbattere tutto, che non tollera alcuna libera grandezza all'infuori della propria»<sup>29</sup>.

Si vede qui che Rolland non rinuncia a distinguere tra i diversi tipi di responsabilità e il loro peso. Non c'è equiparazione delle cause in gioco; c'è

<sup>27</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 132.

<sup>28</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 132.

<sup>29</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 133.

una gerarchia dei valori da difendere e dei pericoli da contrastare. La ricca sinfonia dei popoli, data dalla specificità di ciascuno, i prodotti della cultura (di tutte le culture) vanno preservati; l'imperialismo, ma anche il nazionalismo e il razzismo, che lo accompagnano, vanno combattuti, perché impediscono a ciascuno di «coltivare il proprio giardino». È evidente che per Rolland essere “al di sopra della mischia” non significa rifugiarsi in una imparzialità appiattente. Significa trovare in sé la forza di non lasciarsi coinvolgere in dinamiche deliranti, che in un breve tempo possono spazzar via ideali di umanità, fratellanza, giustizia che sembravano consolidati nelle coscienze e nelle prassi.

«Sento l'esigenza di capire le ragioni del mio avversario: credo ch'egli sia una persona appassionata e sincera come me. Perché non fare uno sforzo per comprenderci? Ciò non eviterà che ci si combatta, ma forse soffocherà l'odio, che è mio nemico più dei miei nemici»<sup>30</sup>.

#### «Il nostro prossimo, il nemico»

Mentre, da un lato, la dura denuncia del militarismo e dell'imperialismo tedesco non verrà mai meno, dall'altro l'accento si sposterà sempre più sulle sofferenze di tutte le parti in causa e sul cosa fare per lenirle. Col passare dei mesi – scrive Rolland nell'Introduzione alla raccolta – «i sentimenti si sono evoluti dallo sdegno alla pietà»<sup>31</sup>. Rolland comprende con chiarezza che una volta scatenata la guerra non può più essere fermata. Si può però operare per renderla meno aspra, per lenire qualche sofferenza. Il lavoro non manca: ci sono i prigionieri di guerra, che si trovano in terra nemica, lontani dalle proprio paese e dalle proprie famiglie, senza possibilità di ricevere o far pervenire notizie. Per questo venne attivata l'“Agenzia internazionale dei prigionieri di guerra”, cui Rolland, assieme ad altri volontari, presta il proprio contributo. Si tratta di far arrivare pacchi ai prigionieri e notizie alle loro famiglie. Rolland, assieme ad altri volontari, si mette a disposizione per rispondere a migliaia di familiari che chiedono notizie sui loro cari.

La guerra ha poi prodotto il dramma nuovo dei prigionieri civili, anch'essi deportati (le vittime più innocenti della mischia) e bisognosi di assistenza. Al di là degli effetti pratici minimi di quest'opera, è il suo signi-

<sup>30</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 138.

<sup>31</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 109.

ficato che preme a Rolland. Tutte le nazioni hanno soldati caduti in prigionia e a volte il nemico si prende cura di loro come può, date le contingenze belliche. Questo va fatto sapere, al fine di «mostrare ciò che rimane di umano nel più accanito nemico»<sup>32</sup>. Il senso di umanità, dove può manifestarsi, non cessa di unire i contendenti. Come pure la sofferenza comune: «sono, gli uni e gli altri, soltanto povere greggi d'esseri umani, uguali di fronte al dolore»<sup>33</sup>. Di qui l'ardita equiparazione rollandiana: «Il nostro prossimo, il nemico»<sup>34</sup>, che doveva suonare come una bestemmia agli orecchi degli infervorati della guerra, per chi vedeva nel nemico solo il “disumano” per eccellenza.

#### «Chi abatterà gli idoli?»

L'umanità del nemico è nascosta da *idoli* ideologici che reclamano sangue. Hanno sempre accompagnato la storia umana, perché sono gli uomini stessi a crearli. Alcuni sono vecchi: quelli delle religioni, delle patrie, della libertà giacobina; altri sono nuovi, come quelli della razza o della *Kultur*. Ma loro la genesi è sempre la stessa.

«La caratteristica comune al culto degli idoli è l'adattamento di un ideale ai cattivi istinti umani. L'uomo coltiva i vizi da cui trae vantaggi; ma ha il bisogno di legittimarli; non vuole sacrificarli: deve idealizzarli. Per questa ragione il problema che non ha mai cessato di tormentarlo, nel corso dei secoli, è stato quello di conciliare un ideale con la propria mediocrità. E ci è sempre riuscito»<sup>35</sup>.

Per la folla l'incongruenza logica che ne scaturisce non è un problema. Ma per gli intellettuali sì.

«Eccoli allora al lavoro, per dare coerenza a qualsiasi impasto di ideale e passionale. Mostruosi capolavori. Date a un intellettuale un ideale qualsiasi e una qualsiasi cattiva passione, e troverà sempre il modo per farli andare d'accordo: per bruciare, uccidere e saccheggiare sono stati invocati l'amore verso Dio e l'amore verso gli uomini»<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 149.

<sup>33</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 154.

<sup>34</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 188.

<sup>35</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 165 (con lievi modifiche).

<sup>36</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 165-166 (con lievi modifiche).

Attraverso dei veri e propri giochi di prestigio gli intellettuali confezionano dunque delle pseudo-giustificazioni della guerra. Ecco allora legittimata la guerra della *Kultur* tedesca contro la decadente *civilisation* francese e inglese. Per non parlare dei russi, definiti “barbari” *tout court*.

Una delle manifestazioni più imbarazzanti di questo clima fu l'*Appello al mondo della cultura!* (*Aufruf an die Kulturwelt!*) del 4 ottobre 1914, firmato da 93 professori tedeschi (scienziati, storici, sociologi, filosofi, teologi), tra cui alcuni illustrissimi (come Ulrich Wilamowitz, Friedrich Meinecke, Werner Sombart, Max Planck). Consisteva in una serie di puerili «Non è vero che...» (che la Germania ha causato la guerra, che ha violato, che ha inferito ecc.); vi si proclamava, in modo ingenuo, che la Germania non aveva voluto la guerra e che stava semplicemente lottando per difendere la propria *Kultur* minacciata. Si respingeva l'accusa secondo cui l'esercito tedesco avrebbe compiuto misfatti in Belgio e Francia. Soprattutto si ribadiva che «l'esercito tedesco e il popolo tedesco sono una cosa sola». Diversi firmatari, successivamente, ne presero le distanze, affermando di non aver saputo chiaramente che cosa firmavano e di aver dato il loro consenso solo spinti dai nomi prestigiosi di altri firmatari<sup>37</sup>.

D'altra parte, per Rolland, neanche gli intellettuali francesi sono stati all'altezza del loro compito, anche se i loro idoli sono tutto sommato meno pericolosi.

«Non mi piace il loro abusare dell'idolo della razza, o della civiltà o della latinità. Non amo nessun idolo, nemmeno quello dell'umanità. ... Ma bisogna ricono-

---

<sup>37</sup> Il 16 ottobre 1914 appariva in Germania un altro manifesto, firmato da quattromila docenti delle *Hochschulen* tedesche (il cosiddetto “Manifesto dei quattromila”). Dall'estero le risposte non si fecero attendere e in breve si scatenò una guerra (parallela all'altra) di manifesti e contro-manifesti – cui non erano estranee le agenzie di propaganda dei vari Paesi – combattuta dagli accademici tedeschi contro l'Inghilterra; da accademici e scrittori inglesi contro il militarismo e l'imperialismo tedeschi; normalisti francesi (con Bergson in prima linea, per il quale «la lotta contro la Germania è la lotta stessa della civiltà contro la barbarie») contro accademici tedeschi. A questi si affiancavano i *Manifesti* dei paesi neutrali (Olanda, Spagna, Svezia). Sulla questione cfr. Bernhard vom Brocke, *La guerra degli intellettuali tedeschi*, in *Gli intellettuali e la Grande guerra*, a cura di Vincenzo Calì, Gustavo Corni, Giuseppe Ferrandi, il Mulino, Bologna 2000, pp. 373-409. Si vedano anche, all'interno dello stesso volume, i contributi di Wolfgang J. Mommsen, *Intellettuali, scrittori, artisti e la Prima guerra mondiale, 1890-1915*, pp. 41-58; Claus Amann, *Il tradimento degli intellettuali: il caso austriaco*, pp. 351-371.

scere che né da una parte né dall'altra gli intellettuali hanno fatto molto onore all'intelligenza: nessuno l'ha saputo difendere dal soffio della violenza e della follia»<sup>38</sup>.

Rolland rileva una debolezza colpevole di fondo dell'intellettuale, consistente, a un tempo, nella sua distanza dalla realtà e dalla volontà di intervenire.

«L'intellettuale vive troppo nel regno delle ombre, nel regno delle idee. Le idee non hanno un'esistenza autonoma, esistono per le esperienze e per le speranze che possono dar loro un significato. Le idee sono sintesi, ipotesi, cornici in cui inquadrare ciò che fu o sarà, formule comode e necessarie, di cui non si può fare a meno per vivere e per agire. Ma il male è che si giunge a farne delle opprimenti realtà; e nessuno vi contribuisce più dell'intellettuale, che per deformazione professionale, è sempre tentato di subordinare ad esse le cose reali. Se poi sopraggiunge una passione collettiva che lo acceca del tutto, essa si insinua nell'idea che può meglio servirla e le trasfonde il proprio sangue, mentre l'intellettuale la magnifica. Allora nell'uomo non sussiste nient'altro che il fantasma del suo spirito, in cui si sono uniti il delirio del cuore e quello del pensiero. Per questa ragione, nell'attuale crisi, gli intellettuali non solo sono stati coinvolti più degli altri nel contagio bellico, ma hanno contribuito in modo prodigioso a propagarlo»<sup>39</sup>.

La denuncia di quella che nel 1927 il saggista francese Julien Benda chiamerà «la trahison des clercs» (ossia il tradimento degli intellettuali che «si mettono a fare il giuoco delle passioni politiche»<sup>40</sup>) è qui chiaramente anticipata. Addomesticati dalla propaganda e arruolati dai rispettivi governi, gli intellettuali sono stati decisamente al di sotto del loro ruolo e della loro responsabilità asservendo la cultura agli opposti nazionalismi guerrafondai. Si chiede Rolland:

«Chi abatterà gli idoli? Chi aprirà gli occhi ai loro fanatici settari? Chi farà loro capire che nessuna divinità del loro spirito, sia essa religiosa o laica, ha il diritto di venir imposta ad altri uomini, e di umiliarli, anche se può sembrare la migliore?»<sup>41</sup>.

---

<sup>38</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 170.

<sup>39</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 171.

<sup>40</sup> Julien Benda, *Il tradimento dei chierici*, Einaudi, Torino 1976.

<sup>41</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 172.



Il fatto che l'opinione pubblica abbia acquistato un potere immenso – lo provano gli sforzi fatti da tutti i governi per influenzarla a proprio vantaggio contro il nemico – costituisce una formidabile possibilità per gli intellettuali di tutti i Paesi: «anche nel corso di una guerra, è un delitto per un'élite compromettere l'integrità del proprio pensiero»<sup>42</sup>. Sono soprattutto le vecchie generazioni di intellettuali a partecipare con passione alla guerra («si potrebbe dire che questa è la loro guerra»): professori, poeti, letterati, artisti, scienziati in genere già affermati.

Per sentire qualcosa di diverso – almeno uno sforzo di imparzialità – bisogna guardare ai giovani letterati, alle piccole minoranze dei «giusti» attenti alla verità, in mezzo «al contagio morale». Rolland cerca di raccogliere queste voci, ovunque si levino, e di divulgarle. Suo intento è di dare voce anche a chi – tra tutte le parti in lotta – è dalla parte della ragione, del diritto e della libertà della pace. Che è come dire: dell'umanità.

### Per l'Europa di domani

Lo sguardo di Rolland è costantemente rivolto verso il futuro, allo ristabilimento dei rapporti, alla ricostituzione di quella repubblica degli spiriti che era andata infranta, ma di cui sente di dover preservare anche i più piccoli semi. «Voi pensate alla vittoria. Io penso alla pace che la seguirà»<sup>43</sup>. Nella *Lettera a Frederik van Eeden* Rolland chiarisce il suo intento di ricostruire l'unità europea per ridare all'Europa il suo vero ruolo nel contesto della storia umana.

«È bene unirsi fra anime libere che si difendono contro le passioni del nazionalismo scatenato. Nell'abominevole mischia in cui i popoli s'avventano gli uni contro gli altri dilaniando la nostra Europa, salviamo almeno la bandiera e facciamo blocco intorno ad essa. Bisogna ricostruire un'opinione pubblica europea: è il compito più urgente. Fra migliaia d'uomini che sanno essere soltanto tedeschi, austriaci, francesi, russi, inglesi, ecc., sforziamoci d'essere *uomini* che, al di là degli interessi egoistici delle effimere nazioni, non perdono di vista quelli dell'intera civiltà umana (che ogni razza identifica criminalmente con la propria, per distruggere quella degli altri)»<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 135.

<sup>43</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 163.

<sup>44</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 184.

L'intento costante di Rolland è quello di preservare le possibilità di una costruzione, durante la presente guerra, delle condizioni della pace futura. Perché il tempo del rinsavimento verrà e allora bisognerà pur ricostruire i rapporti tra le nazioni europee.

«Io soffro per i milioni di vittime innocenti, oggi sacrificate sui campi di battaglia. Ma non ho alcuna inquietudine per l'unità della società europea. L'unità è certa: la guerra di oggi è il suo battesimo di sangue»<sup>45</sup>.

Nella *Lettera a quelli che mi accusano*, Rolland si fa interprete di quelle che egli ritiene essere le idee e la causa della «vera Francia», che sono poi i valori morali che coincidono con la causa della «vera Germania» e in definitiva dell'umanità. Rolland si rifiuta categoricamente di odiare un intero popolo e di volerne la distruzione. Il diritto dei francesi a difendersi non è mai messo in questione, ma neanche la loro guerra deve prefiggersi l'annientamento del nemico: «combattiamo non contro ma per i nostri nemici, e liberando il mondo liberiamo anche loro»<sup>46</sup>. Ma per preparare la pace durante la guerra, bisogna che questa sia condotta senza odio. «Difendiamoci dall'odio»<sup>47</sup> è l'avvertimento che ritorna costantemente in Rolland come monito agli altri ma anche come bussola del proprio orientamento interiore.

Anche riferendosi ai suoi nemici personali, Rolland sente di dover dire: «possono odiarmi, ma non riusciranno mai a insegnarmi a odiare, non ho niente da spartire con loro, il mio compito è di dire ciò che credo giusto e umano»<sup>48</sup>. L'odio è da temere più degli stessi nemici, ed è distruttivo sia per chi lo subisce sia per chi ne è posseduto. L'odio coltivato dagli intellettuali, poi, ha questo di specifico, rispetto a quello della gente semplice: che dura più a lungo e avvelena il tempo a venire.

Scopo della presente guerra, anche per le nazioni aggredite, come la Francia, non dovrà essere la distruzione del nemico, né la vendetta, ma riparare i delitti commessi, ripristinando la legge. A tal fine Rolland auspica un'Alta Corte morale per giudicare i crimini commessi durante la guerra da tutte le parti in campo. In questo vede un ruolo determinante da parte dei Paesi che sono rimasti neutrali nel presente conflitto. Quando questa guerra sarà terminata bisognerà inoltre ricordarsi delle «piccole nazionalità oppres-

<sup>45</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 195.

<sup>46</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 163.

<sup>47</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 163.

<sup>48</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 109.

se» (Polonia, Schleswig, Alsazia-Lorena, nazioni baltiche, Armeni, popolo ebraico):

«c'è una legge umana, eterna e universale, che tutti dobbiamo servire e difendere: quella del diritto dei popoli all'autodeterminazione»<sup>49</sup>.

### Patrimonio dell'umanità

*Al di sopra della mischia* si conclude con un ricordo commosso e ammirato di Jean Jaurès, il leader socialista francese assassinato da un nazionalista francese la sera del 31 luglio 1914, al caffè Croissant a Parigi. Aveva tenuto un intervento contro la guerra all'Assemblea e si apprestava a scrivere un articolo che sarebbe dovuto apparire l'indomani<sup>50</sup>. Nel ritratto che Rolland ne fa, mettendone in luce la capacità di sintesi e armonizzazione, la mente capace di abbracciare gli opposti, egli sembra descrivere un po' se stesso e le proprie attitudini.

«Di tutte le qualità di quest'uomo, la più essenziale, fu quella di essere essenzialmente un uomo: non l'uomo di una professione, di una classe, di un partito, di un'idea, ma un uomo completo, armonioso e libero. ... Il suo spirito cercava di abbracciare tutto, non per comprimere ma per armonizzare. Aveva soprattutto il genio di vedere "l'umano" in ogni cosa. Il suo potere di simpatia universale rifiutava sia la negazione gretta che l'affermazione fanatica: l'intolleranza gli faceva orrore»<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 187.

<sup>50</sup> Nel 1894 Jaurès si era schierato dalla parte di Dreyfus quando ancora i socialisti lo ritenevano una faccenda interna alla borghesia. Non così per Jaurès: per lui era una questione attinente l'umanità *tout court* e i suoi diritti, al di là di ogni appartenenza di classe. Egli aveva inoltre compreso la pericolosità dell'antisemitismo. Fondatore della rivista "L'Humanité", vi scrisse, dal 1904 fino alla morte, migliaia di articoli, battendosi per svariate cause umanitarie, anche le più neglette (dall'abolizione della pena di morte alle condizioni dei carcerati). Aveva anche denunciato le persecuzioni degli Armeni in Turchia. Il suo impegno per la pace era andato intensificandosi a mano a mano che i venti di guerra si approssimavano e ciò decretò in definitiva la sua morte alla vigilia della guerra.

<sup>51</sup> Rolland, *Al di sopra della mischia*, p. 220.

Ciò che semmai separa il poeta-scrittore Rolland dal filosofo-politico Jaurès è precisamente la capacità politica di calarsi nella contingenza storica e di incidere negli eventi (precisamente ciò che a Rolland in precedenza era apparso «opportunismo politico»<sup>52</sup>). Entrambi intellettuali "impegnati", l'uno nonostante tutto prevalentemente artista-idealista, l'altro politico a tutto tondo, nel senso più nobile del termine.

Possiamo finalmente chiederci: siamo di fronte a uno sconfitto della storia? A un Don Chisciotte contemporaneo? Per certi versi sembrerebbe di sì. Il bilancio di cinque anni di guerra lo conosciamo: quasi nove milioni di morti, a cui si devono aggiungere i milioni di invalidi e di traumatizzati nella psiche. Le migliaia di sacrari, ossari, monumenti grandi e piccoli ai caduti noti e ignoti che punteggiano i nostri paesi stanno ancora a testimoniare. E che dire della riconciliazione e della nuova Europa? Inascoltato durante e dopo la Grande Guerra, Rolland morirà nel silenzio, dopo aver visto lo scatenamento di una guerra ancora più devastante e la Francia nuovamente occupata. Una voce inascoltata, dunque.

Eppure, a rileggerlo oggi, lo sentiamo vicino: nel suo cercare sempre ciò che unisce gli esseri umani; nel suo lenire gli effetti distruttivi della guerra; nel suo lavorare per la pace futura; nel suo difendersi dall'odio. Il messaggio di Rolland era rivolto a tutti, e ancora oggi non cessa di esserlo per quanti, pazientemente e faticosamente, cercano l'"umano" al di sopra delle parti. A distanza di cent'anni la voce solitaria di Rolland continua a risuonare come una delle più nobili tra quante si levarono allora a protestare contro l'insensato massacro. A suo tempo isolato perché parlava per tutti, oggi Rolland è di tutti, patrimonio dell'umanità. ■

## IL MARGINE

**grazie ai suoi lettori, continua anche nel 2015!**  
**Abbonamento 25 euro (carta + pdf), 10 euro (solo pdf)**

chi vuole il pdf, che viene spedito all'indomani della chiusura del numero in tipografia, comunichi il proprio indirizzo e-mail, funzionante, a [redazione@il-margine.it](mailto:redazione@il-margine.it)

<sup>52</sup> Così in una lettera alla madre dell'1 agosto 1914 riportata in *Journal des années de guerre*, p. 32.